

Lo ha scritto a diciotto anni ed è subito diventato un libro cult dei giovani. Parla Enrico Brizzi



ARCHIVI

STEFANIA SCATENI

La cantina

Emerge dal gruppo con la musica

Abiti, scrittori, musicisti, «stili». Alcuni di essi riescono a resistere nel tempo, generazione di teen-agers dopo generazione di teen-agers. E se Elvis Presley ha dato volto e fianchi alla musica dei giovani nei dorati e americanissimi anni Cinquanta, quello che resta oggi di quella rivoluzione è la filosofia della produzione musicale che è riuscita a portare, dal basso, le maggiori innovazioni nel rock. È la cantina, ovvero l'autoproduzione senza acculturazione, l'espressione libera, la possibilità di affrancarsi da emarginazione sociale ed economica attraverso la musica. In fondo, chi erano quei quattro-sbarbattelli di Manchester se non degli emerti sconosciuti, quattro nella massa, prima di diventare i Beatles?

Kerouac e il Che

L'inossidabilità di coerenza e ribellione

Che cosa unisce il mito di Che Guevara a quello di Jack Kerouac? Un lungo filo rosso di generazioni e generazioni di teen-agers che li portano nel cuore. L'adolescenza non è solo una stagione della vita ma un momento dell'esistenza nel quale si danno convegno irrequietezza, ansia per il futuro, bisogno di rassicurazione e insieme di libertà. Ecco che il fascino di un uomo di ideali come Guevara e di un ribelle come Kerouac - entrambi persone «in cerca», in perenne viaggio, entrambi poeti nel senso ampio del termine - è senza tempo e prende il cuore dei giovani di vent'anni fa come degli adolescenti di oggi.

La «divisa»

Se l'abbigliamento è generazionale

Il jeans è diventato simbolo di una generazione e di una protesta negli anni Sessanta, ma la sua «nascita» come capo d'abbigliamento risale ai Cinquanta. Così anche quella della t-shirt (il via l'ha dato Marlon Brando con *Il selvaggio*; maglietta, bomber e berretto, un'altra divisa classica). Creato nel 1850 da Levi Strauss, che partecipò alla corsa all'oro costruendo salopette con la stoffa per tinte di blu, il jeans è stato per anni l'elemento base della tenuta da lavoro. Con la generazione beat diventa un capo d'abbigliamento «da passeggio». Da allora in poi la sua fama, versatilità e diffusione non si è arrestata più.

Junk food

La filosofia dentro un hamburger

Se avete visto *Pulp fiction* sapete già come si chiama un quarto di libbra a Parigi. Cambia il nome ma non la sostanza: l'hamburger è sempre quello. A Chicago come a Roma, il panino più famoso del mondo nasce, manca o dirlo, negli Usa e negli anni Cinquanta, da un'idea («unire in un solo ambiente standardizzazione di preparazione e velocità di consumazione di un pasto completo») dei fratelli McDonald. Nei primi Ottanta il fast food cominciò a invadere anche la vecchia Europa, erano gli anni dei Paninari. Ora invade anche Pechino e Mosca. E milioni di ragazzini in tutto il mondo mangiano e scappano con un Big Mac.

Enrico Brizzi si avvia con burbanzosa noncuranza verso i vent'anni. Il suo romanzo, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (Transeuropa) l'ha proiettato in un bizzarro cyberspazio di interviste, inchieste sui giovani, sociologia da newsmagazine. Qualcuno, per fortuna, si è accorto anche che si tratta di un bel libro, «una maestosa stona d'amore e rock parrocchiale», come dice il sottotitolo, che ha tutti i crismi del buon romanzo di formazione e addirittura l'allure del piccolo classico. Transeuropa, piccola casa editrice di Ancona, è la stessa delle antologie Under 25 curate da Pier Vittorio Tondelli, dei romanzi di Silvia Ballestra e, ora, fa centro pieno con questo Brizzi. Che sarebbe poi «il vecchio Alex» del romanzo, che cavalca in mezzo a una Bologna «tardoadolescenziale» fatta di biciclette, amori perdutamente «in bianco», gruppi rock e mode giovanili, linguaggi intrecciati tra il gergo liceale, l'inglese delle copertine dei dischi e i «fondamentali della letteratura» divorati con passione. Un bel congegno, insomma. Lui, Enrico, osserva divertito, parla volentieri del libro e di tutto quello che gli si è creato intorno, sempre con occhio sarcastico e magari qualche ingenuità. Poche una sola condizione «da star»: sceglie lui la musica (un live giapponese della Mano Negra), che è comunque un elemento sempre presente. Il rock entra ed esce dalle pagine di *Jack Frusciante* ed è chiaro che non sarà facile tenerlo fuori dall'intervista.

E così, giovane Brizzi, ecco che il tuo libro rischia di diventare una specie di manualletto sui giovani ad uso dei mass-media. Sì, ma poi mi sa che in certe cose di fatto è sempre così. Guarda Nirvana, e scusa il paragone eh, il valore dell'opera viene oscurato rispetto a quello che poi succede intorno, il costume e tutto il resto. Forse il paragone con il rock è un po' troppo diretto...

Sì, certo, però devo dire che il libro si prestava a questo diventare «costume». Me ne rendo conto da come tante cose sono state fraintese, o come si è fatto proprio finta di non capire. Insomma, il preside del liceo Galvani che mi dice «complimentiti!», e nel libro è definito rotariano di merda. Non è bizzarro? Ognuno ci vede quello che vuole.

Per esempio? Come sia stato sbandierato che nella storia non si fa sesso, una lettura come: ecco che la verginità torna ad essere un valore, e così così. A parte il fatto che, sì, è vero, Alex non combina con l'amata Adelaide, ma ci pensa spesso, praticamente sempre.

Infatti. Ma adesso voglio fare un bootleg, tipo aggiungere due capitoli dove c'è molto sesso. Si guzza, insomma, per dirla alla bolognese. Se è il caso me li stampo io, proprio un bootleg... Un'altra cosa che mi fa impazzire è quando chiedono della fine dei valori, oppure «il successo ha cambiato la tua vita», roba da matti.

E allora? Guarda, non è una cosa da cui si può uscire... Quando l'arte si mescola con i libri che vendono i libri... I gruppi rock dicono: noi suoniamo sempre come se fossimo ancora una band da garage. Ecco. Poi magari firmi con la Sony, va bene. Ma se vai a cena tutte le sere con il capo della Sony non credo che la tua arte migliori.

Pure nel libro i riferimenti sono tantissimi. Jack Frusciante e i Red Hot Chili Peppers, e più o meno tutti i gruppi dell'ultima ora, e le fanzines, e i programmi-cult e i modi di dire. Non c'è un po' di dandismo sottoculturale?

Mah, non credo. Io credo che quella storia l'abbia qualcosa di universale, scusa il parolone, voglio dire che poteva anche svolgersi negli anni Cinquanta, o quando vuoi tu. Ma insomma, io l'ho scritta quando avevo 17-18 anni. Ci ho messo quello che scrivevo, quello che girava intorno, i gruppi che mi piacevano, i modi di dire tipicamente liceali.

Tutte cose che hanno fatto scalpore come se di colpo si scoprissero i giovani, almeno quei giovani che non appartengono all'universo televisivo... Ma guarda che è vero che uno può stupirsi e cadere dalle nuvole. Scoprire che tuo figlio ha una vita intellettuale indipendente, che a pochi metri dal salotto, nella sua camera, c'è un mondo parallelo fatto di precisi riferimenti culturali, di manie, di gruppi che suonano, di cose che si leggono. Porca miseria: per certi genitori dev'essere come scoprire che il figlio si droga da dieci anni. Mi chiamano, e mi dicono: scrivi un po', che dicono i giovani, che fanno i giovani. Mah non lo so, i giovani si faranno le seghe, io per me ne conosco duecento, ma ce ne sono venti milioni, come faccio a saperlo?

E così poi del libro si parla sempre poco. Non ti secca? Sì, no, non lo so. Che devo dire. Una cosa che mi farebbe piacere è che uno lo legge, lo chiude e va a comprarne un altro. Di uno scrittore contemporaneo, roba nuova, scritta oggi. Tondelli, per esempio, va letto tutto, anche quello che ha scritto per i giornali. Altri italiani: la Ballestra, i primi di De Carlo, Del Giudice. Basta con Sidi-dharta. E poi, guarda, io credo davvero che quando un'opera esce appartiene a tutti, magari in certi casi appartiene anche ai deficienti che fanno le inchieste di costume sui giovani.

Pure, le accuse alla letteratura «giovane» sono molte. L'ultima polemica dice di una lingua di plastica, troppa tivù, troppi gerghi... Ma è il mondo che è di plastica? Che vogliamo fare? La lingua deve rendere il mondo di cui parla. Perché la televisione c'è. Uno può anche far finta di no, ma c'è. E allora?

Forse il contemporaneo non fa fine, che dici? Ma direi che il contemporaneo è osteggiato, le cose nuove si guardano con sospetto. Forse non si capisce ancora che certe hamere sono esplose. Cultura alta, cultura bassa, le divisioni crollano. Il cadere di certe barriere ideologiche ha fatto in modo, per esempio, che un paio di drop-out del college fondassero la Microsoft, che poi va a dar fastidio all'Ibm... Bisogna fare come il Claypool, non c'è altra scelta.

Les Claypool, dici, il bassista del Primus? (una rock band americana, underground e intellettuale, ndr). Sì, lui va a casa, apre una birra, accende la tivù. E allora? Magari passa Ambra, o una cazzata così, e allora? Lui è Les Claypool, grande bassista, scrive grandi testi. C'è Ambra? E va bene, c'è anche la birra, benissimo. Ma lui non è che smetterà di essere Les Claypool per questo.

Giovane Brizzi, ora che sei una specie di piccola rockstar con il tuo romanzo cult sotto il braccio, che farai? Sì, la cosa che dicono tutti è: ora staranno tutti col fucile puntato. A me questo non è che mi interessa tanto, chisseneffrega. Mi preoccupano molto invece tutte le cose cucite intorno, le teorie, le sovrastrutture costruite su quello che ho scritto. E comunque, io ho sempre amato le band al primo disco. Dopo... boh, che devo dirti?

Il caso FRUSCIANTE Jack

ROBERTO GIALLO

scuola con i libri che vendono i libri... I gruppi rock dicono: noi suoniamo sempre come se fossimo ancora una band da garage. Ecco. Poi magari firmi con la Sony, va bene. Ma se vai a cena tutte le sere con il capo della Sony non credo che la tua arte migliori.

Pure nel libro i riferimenti sono tantissimi. Jack Frusciante e i Red Hot Chili Peppers, e più o meno tutti i gruppi dell'ultima ora, e le fanzines, e i programmi-cult e i modi di dire. Non c'è un po' di dandismo sottoculturale?

Mah, non credo. Io credo che quella storia l'abbia qualcosa di universale, scusa il parolone, voglio dire che poteva anche svolgersi negli anni Cinquanta, o quando vuoi tu. Ma insomma, io l'ho scritta quando avevo 17-18 anni. Ci ho messo quello che scrivevo, quello che girava intorno, i gruppi che mi piacevano, i modi di dire tipicamente liceali.

Tutte cose che hanno fatto scalpore come se di colpo si scoprissero i giovani, almeno quei giovani che non appartengono all'universo televisivo... Ma guarda che è vero che uno può stupirsi e cadere dalle nuvole. Scoprire che tuo figlio ha una vita intellettuale indipendente, che a pochi metri dal salotto, nella sua camera, c'è un mondo parallelo fatto di precisi riferimenti culturali, di manie, di gruppi che suonano, di cose che si leggono. Porca miseria: per certi genitori dev'essere come scoprire che il figlio si droga da dieci anni. Mi chiamano, e mi dicono: scrivi un po', che dicono i giovani, che fanno i giovani. Mah non lo so, i giovani si faranno le seghe, io per me ne conosco duecento, ma ce ne sono venti milioni, come faccio a saperlo?

E così poi del libro si parla sempre poco. Non ti secca? Sì, no, non lo so. Che devo dire. Una cosa che mi farebbe piacere è che uno lo legge, lo chiude e va a comprarne un altro. Di uno scrittore contemporaneo, roba nuova, scritta oggi. Tondelli, per esempio, va letto tutto, anche quello che ha scritto per i giornali. Altri italiani: la Ballestra, i primi di De Carlo, Del Giudice. Basta con Sidi-dharta. E poi, guarda, io credo davvero che quando un'opera esce appartiene a tutti, magari in certi casi appartiene anche ai deficienti che fanno le inchieste di costume sui giovani.

Pure, le accuse alla letteratura «giovane» sono molte. L'ultima polemica dice di una lingua di plastica, troppa tivù, troppi gerghi... Ma è il mondo che è di plastica? Che vogliamo fare? La lingua deve rendere il mondo di cui parla. Perché la televisione c'è. Uno può anche far finta di no, ma c'è. E allora?

Forse il contemporaneo non fa fine, che dici? Ma direi che il contemporaneo è osteggiato, le cose nuove si guardano con sospetto. Forse non si capisce ancora che certe hamere sono esplose. Cultura alta, cultura bassa, le divisioni crollano. Il cadere di certe barriere ideologiche ha fatto in modo, per esempio, che un paio di drop-out del college fondassero la Microsoft, che poi va a dar fastidio all'Ibm... Bisogna fare come il Claypool, non c'è altra scelta.

Les Claypool, dici, il bassista del Primus? (una rock band americana, underground e intellettuale, ndr). Sì, lui va a casa, apre una birra, accende la tivù. E allora? Magari passa Ambra, o una cazzata così, e allora? Lui è Les Claypool, grande bassista, scrive grandi testi. C'è Ambra? E va bene, c'è anche la birra, benissimo. Ma lui non è che smetterà di essere Les Claypool per questo.

Giovane Brizzi, ora che sei una specie di piccola rockstar con il tuo romanzo cult sotto il braccio, che farai? Sì, la cosa che dicono tutti è: ora staranno tutti col fucile puntato. A me questo non è che mi interessa tanto, chisseneffrega. Mi preoccupano molto invece tutte le cose cucite intorno, le teorie, le sovrastrutture costruite su quello che ho scritto. E comunque, io ho sempre amato le band al primo disco. Dopo... boh, che devo dirti?

Un frullato di miti per uscire dal gruppo

SANDRO VERONESI

di talento, sarcasmo e mitologia giovanile. L'autore ha diciannove anni, quando lo ha scritto ne avrà avuti diciotto, forse meno ancora, e francamente non penso che a quell'età si possa scrivere meglio di così - se si sta studiando italiano al liceo, intendo dire. Quando già si parlava da un bel po' di Jack Frusciante come di un caso editoriale, qualche settimana fa, ho visto Brizzi su Videomusic intervistato da Margherita Loy nel programma di libri «Metropolis»: non avevo letto il libro e ciò che avevo letto su di esso, (l'inverecundia dei paragoni col «Giovane Holden», la banalità di quelli con «Altri libertini», il sociologismo d'accanto sullo Spaccato Dei Giovani D'Oggi ecc.), non mi aveva molto in-

gliato, a dire il vero. Vedo questa intervista, dunque, e la cosa che più mi colpisce è che il giovane scrittore - giovane davvero, non come me che ho due figli - fa un uso smodato della parola «paradigma»: paradigma di qua, paradigma di là, e io mi chiedo subito «chissà se lo scrive, anche». Ecco, questo è il punto fondamentale: non lo scrive, nelle 158 pagine del romanzo Brizzi non ha usato nemmeno una volta quella parola che, parlando, gli scappa di bocca così spesso. Questo vuole dire controllo della lingua, signori, alla faccia di chi storce il naso per il grande uso che vi viene fatto di gerghi, di kapinghi e di pidgin italiani, e magari la definisce «lingua di plastica». Invece c'è un solo errore di ita-

■ Dicono sia diventato un cult dei giovanissimi, questo esordio narrativo di Enrico Brizzi, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, pubblicato da Transeuropa. Provo a immaginare: liceali sparsi per i corridoi delle scuole, seduti per terra, a leggere in un angolo questo romanzo col tagliacarte in mano, perché si tratta di una uncut edition, cioè uno di quei libri con le pagine attaccate che loro - ma anch'io per la verità - non sono certo abituati a maneggiare; Sme memorande fardite di citazioni tratte dal libro, ad esempio quella che trascriverò io: «bisogna avere molta cautela, con chi è felice»; conversazioni convulse e appassionate, durante le fughe dalle lezioni, o durante le ricreazioni, o durante le lezioni stesse, impemiate sulle gesta del protagonista Alex D., eccetera.

Be', sarebbe una gran cosa, se fosse vero, sarebbe veramente una gran cosa. Primo perché è sempre un bene che tra gli oggetti di culto lettura e mi sono messo a pensare quando i due protagonisti diciassetenni prendono a simbolo della propria formidabile forza amorosa la Danimarca campione d'Europa di calcio del 1992. La sua sorprendente e giusta vittoria sulla Germania energumena. Ho pensato questo: nel 1976, quando Enrico Brizzi aveva da poco cessato di dannarsi per sacche piacenti e trombe di Falloppio, io prendevo a emblema di una mia vicenda di diciassettenne - la Cecoslovacchia campione d'Europa di calcio, vittoriosa in finale, ai rigori, contro la stronza Germania di Stielike; e hanno fatto un film pure su Italia-Germania 4-3 del 1970, come simbolo di un'altra vicenda di un'altra generazione di diciassetenni ancora precedente, così che mi sono chiesto, vuoi vedere che ci è entrato nel Dna di italiani di riuscire a concepir felicità solo quando i tedeschi perdono? Sembra niente, ma sarebbe memoria storica anche questa.